

Pietro Stella

## 1. Sapere inserirsi nella storiografia di oggi

Alla domanda: *Come fare storia salesiana*, una prima risposta è stata data da don Francis Desramaut nella sua relazione sul tema: *Come si scrive la storia oggi*. La storia salesiana è da fare inserendosi con soggetti e metodi appropriati nelle ricerche e nei dibattiti storiografici di oggi. Non si è isolati; non si può scrivere storia con la mentalità, le finalità, i metodi, gli strumenti di un secolo fa. Per intenderci: maestri di storiografia salesiana oggi non possono essere don Lemoyné, don Ceria e don Amadei. Essi, oltre tutto, erano ben al di fuori della storiografia loro coeva; ben lontani dai problemi e dai metodi dello storicismo tedesco o delle storiografie nazionali — d'Inghilterra, Francia, Italia, Spagna — più o meno debitorie nei confronti dell'illuminismo e del romanticismo, del positivismo e dell'idealismo.

Don Francis Desramaut nel suo intervento ha presentato un modello, quello della «storia-problema» posto in atto in due recenti volumi di storici francesi. È evidente che non si tratta dell'unico modo di fare storia. In certi casi anche per la storia salesiana possono risultare preferibili modelli diversi.

Oltre che un fatto storico rilevante, preso in sé — come la vittoria democristiana in Italia il 18 aprile 1948 e le parti che vi ebbe la Chiesa —, punto di partenza per un'analisi storica possono essere le differenti interpretazioni proposte nel campo della storiografia, vagliate alla luce della propria esperienza di storico. Nel caso del libro di Durand si potrebbe rilevare che il taglio cronologico prescelto, ristretto agli anni 1943-48, sacrifica elementi di lunga durata: sia di mentalità, sia di struttura economica, sociale e politica; privilegia forse troppo il ruolo della Chiesa; tende a presentare il '48 quasi come il momento finale di una rappresentazione scenica, alla quale si arriva «à coup de théâtre» — quasi come nell'hollywoodiano cinema sullo sbarco alleato in Normandia — quando invece il '48 fu un momento gravido di

(\*) Intervento, riveduto e ampliato, effettuato nel corso del seminario di studio tenutosi nella sede dell'ISS dal 7 al 9 gennaio 1993: vedi *Cronaca*.

problemi, fu appena un punto di un quadro politico e religioso mondiale, fu — per quanto riguarda il cattolicesimo in Italia nella visione di Pio XII — un momento importante, ma non decisivo; un momento ch'ebbe come fase successiva il tentativo di fare di Roma attorno al 1951-52 una «città sacra» (secondo il titolo di uno dei libri recenti citati e utilizzati da Durand);<sup>1</sup> né si può dimenticare che nelle elezioni politiche successive, il 7 giugno 1953, il partito della democrazia cristiana perdette circa due milioni di voti. Non dunque il «fatto», ma il dibattito interpretativo può essere il punto di partenza per i propri interventi, anche in campo di storia salesiana: con recensioni, articoli, libri che, ripeto, dovrebbero tendere a inserirsi nel quadro più largo della storiografia di oggi. Tanto più che oggi, come ha rilevato lo stesso don Desramaut, la storiografia «laica» a sua volta tende a dare più spazio ai fenomeni religiosi passati e recenti.<sup>2</sup>

## 2. Conoscere la storiografia della propria area culturale

«Fare storia salesiana oggi» vuol dire di conseguenza familiarizzarsi per lo meno con la storiografia della propria area culturale. Gli storici infatti non sono personaggi di un coro che canta all'unisono. Nella relazione di don Desramaut si accenna alla «nouvelle histoire» propugnata dalla scuola delle *Annales*. Ma, com'è noto, la storiografia tedesca e anglosassone, in larga parte quella italiana e spagnola, in buona parte anche quella francese non controllata dal gruppo delle *Annales* hanno ribadito l'importanza essenziale dell'uomo come protagonista sia della storia che della storiografia. Il dissenso e il dibattito si sono sviluppati soprattutto nei confronti della storiografia elaborata dalla seconda generazione delle *Annales*, cioè quella di cui fu esponente e insigne maestro Fernand Braudel (1902-1985).

Braudel ha insistito sul ruolo determinante dei fattori strutturali propri di specifiche aree geografiche ben definite e largamente autonome da altre. Nell'area tedesca, italiana, spagnola, anglosassone e angloamericana eminenti storici e filosofi della storia costruivano e costruiscono le loro analisi partendo dal presupposto che è l'uomo — con le sue invenzioni e le sue ini-

<sup>1</sup> Andrea RICCARDI, *Roma «città sacra»? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*. Milano, Vita e pensiero 1979.

<sup>2</sup> In tal senso merita di essere letta la rassegna critica di Bernard PLONGERON, *Débats et combats autour de l'historiographie religieuse de la Revolution: XIXe-XXe siècles*, in «Revue d'histoire de l'Eglise de France» t. LXXVI (1990) pp. 257-302.

ziative, con la sua capacità organizzativa della vita sociale — a delineare e trasformare gli elementi strutturali (la «civiltà materiale», ecc.) di un paese, di un continente, del mondo intero. La storia cosiddetta «politica» non può e non deve essere sacrificata e subordinata a quella di altri elementi. Non sono mancati e non mancano i dibattiti e i confronti. La scuola delle *Annales*, anche in bilanci recenti<sup>3</sup> replica e difende le proprie conquiste giudicando in particolare la storiografia tedesca come arretrata e cristallizzata; quella inglese (che pure rispetto alla francese è meno chiusa entro i confini della storia nazionale) è giudicata come troppo connotata dall'empirismo proprio della tradizione culturale anglosassone; la storiografia italiana è vista come troppo frammentata, senza una predominanza degli «storici politici», ma senza un polo organizzativo di tanta disperata produzione elaborata da ammiratori delle *Annales*, affascinati dai temi più vari (demografia, cucina, intellettuali, cultura popolare, la donna, l'alfabetizzazione, il pauperismo, ecc.).

C'è persino chi in Francia delegittima la scuola delle *Annales* descrivendola come un gruppo di arrampicatori che si appropriano di metodi innovativi altrui e rimescolano ormai stancamente la broda più insulsa dei temi più irrilevanti: la storia degli odori, della moda, degli amori contadini e via di questo passo.<sup>4</sup> C'è chi, pur tracciando un profilo suggestivo della scuola e pur rilevandone il ruolo positivo indiscutibilmente svolto, tentando un bilancio, finisce per dire che si tratta forse anche di un «elogio funebre»: di un discorso critico cioè su una scuola che ormai ha esaurito la sua funzione pilota.<sup>5</sup> Ho detto che Durand si collega «in qualche modo» alla scuola delle *Annales*, perché in realtà non appartarrebbe nemmeno a quella che viene considerata la terza generazione, subentrata a Braudel già vecchio nella gestione della rivista e disgregatasi ormai sui percorsi delle tematiche più varie, non più rigidamente legata agli schemi della «lunga durata», incline anzi a rilevare il ruolo attivo dell'uomo più che il peso dei fattori strutturali.

Orbene, a parer mio lo storico salesiano dovrebbe anzitutto saper valutare le correnti storiografiche entro cui ci si muove; dovrebbe magari saper tracciare un bilancio, se non proprio della storiografia del proprio ambiente

<sup>3</sup> Cf il *Dictionnaire des sciences historiques* a cura di André Burguière, Paris, PUF 1986; trad. ital. Edizioni Paoline 1992.

<sup>4</sup> Guy BOURDE e Hervé MARTIN, *Les écoles historiques*, Paris, Editions du Seuil 1983; traduz, ital.: *La storia in Francia: un profilo critico*. Torino, SEI 1987.

<sup>5</sup> Peter BURKE, *The French Historical Revolution: the «Annales» School, 1929-89*, Stanford, Stanford University Press and Basil Blackwell 1990; traduz, ital.: *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales»; 1929-1989*. Bari, Laterza 1992.

culturale, almeno di quegli aspetti che più da vicino toccano l'esperienza salesiana; in secondo luogo dovrebbe sapere costruirsi lui stesso il modello di analisi più adatto al tipo di ricerca storica che intende affrontare.

### 3. Su che cosa fare storia salesiana oggi?

A me pare che il lavoro storico della generazione alla quale appartengo ha privilegiato finora gli studi su don Bosco e sul suo tempo. Molto meno si è fatto a proposito dell'opera salesiana dagli ultimi lustri dell'800 fino ai nostri giorni. Eppure si tratta di quasi un secolo di vita e di presenza salesiana. Si hanno vari profili agiografici, alcune biografie, qualche monografia di colleghi, pochissimi lavori d'insieme sull'opera salesiana in regioni più o meno vaste (la Palestina, l'Argentina, la Spagna, il Congo belga...); testimonianze interessanti e saggi relativi ad aborigeni con i quali i salesiani sono entrati in contatto sia in America che in Africa.

È legittimo e spiegabilissimo che ci si sia interrogati dapprima e anzitutto sulla figura del santo fondatore. Credo però ormai opportuno spostare l'asse degli interessi storici, pur continuando a incrementare iniziative già intraprese (l'edizione dell'epistolario di don Bosco, indagini e studi sulla fascia dei collaboratori del santo, ricerche sulla popolazione giovanile di Valdocco e delle altre case, ecc.).

Quale segmento cronologico preferire? A me pare che sarebbe positivo il sottrarsi alla periodizzazione dettata dall'entrata in carica e dalla vita dei singoli rettori maggiori. Si possono elencare moltissimi soggetti di ricerca riguardo ai quali il ruolo del rettor maggiore non è determinante. A titolo di esempio: l'espansione delle scuole professionali dal primo al secondo dopoguerra con caratteristiche abbastanza originali e di avanguardia; la connessa trasformazione della figura del coadiutore salesiano; lo sviluppo e il declino delle scuole agricole in Europa; la domanda di presenza salesiana in varie parti dell'Asia nell'epoca del colonialismo europeo; le transizioni in Asia e in Africa dalla cultura del colonialismo a quella propria dei paesi indipendenti «non allineati». Sempre affascinanti e suggestivi sono gli studi sull'incontro fra missionari salesiani e popolazioni indigene dell'America e dell'Africa.

Documentazione permettendolo, non irrilevanti sono le ricerche sulla provenienza geografica sia degli effettivi salesiani sia degli allievi e delle allieve: fatti, questi, che evidentemente non dipendono se non latamente dal ruolo più o meno carismatico giocato dai vari successori di don Bosco. L'allentamento anzi dei rapporti diretti tra periferia salesiana e superiori di To-

rino — specie negli anni delle due guerre mondiali — poté avere avuto effetti interessanti, meritevoli di uno studio specifico. A titolo di esempio: i salesiani operanti in Australia sostengono che dopo un periodo che fu di vita stentata dagli anni Venti in poi, negli anni del secondo conflitto mondiale, fuori dal controllo dei superiori maggiori di Torino, alcuni salesiani geniali e intraprendenti imbastirono la formula, che produsse lo sviluppo avvenuto dagli anni Cinquanta ai nostri giorni. Lo storico seguace della «storiaproblema» può prendere per buona l'ipotesi dei salesiani di Australia, individuarne le componenti e i momenti, costruire la trama dell'intreccio, raccogliere la documentazione appropriata, arricchire e precisare la costruzione storica a mano a mano che redige i suoi capitoli e i suoi paragrafi.

Un campo particolare di studio è quello delle idee, della spiritualità e di altre manifestazioni dello spirito umano. Anche in questo caso non è difficile l'inserimento nella storiografia più larga e di alto bordo. In questi ultimi decenni infatti si vanno moltiplicando gli studi «sociali» della lingua, della musica, della pittura, del teatro, del giornalismo, del pensiero filosofico, delle attività letterarie. Lo scopo non è solo quello di fare un'esegesi più puntuale e più ricca; si mira soprattutto a costruire una storia a tutto campo, in cui le manifestazioni dello spirito sono illustrate come «prodotto peculiare» di una società e di un'epoca.

Nel campo specifico salesiano in tal senso si sono spinti in qualche modo alcuni saggi di don Pietro Braido sul sistema preventivo di don Bosco, descritto come «pedagogia povera»;<sup>6</sup> pedagogia, cioè molto essenziale, scarna e ripetitiva nella tematizzazione dei suoi elementi costitutivi; pedagogia molto elementare nelle sue applicazioni pratiche. Povertà che è dovuta a un doppio fatto: anzitutto, le componenti culturali di don Bosco (il suo «outillage intellectuel»), che sono quelle di un prete di media cultura formatosi in seminario vescovile e non in una università; in secondo luogo, la quotidianità vissuta di don Bosco, che si svolge prevalentemente in ambienti popolari, più legati alla cultura analfabeta che non a quella dei livelli più raffinati della cultura scritta. In termini più larghi, l'esperienza pedagogica di don Bosco si colloca in un'epoca che è di passaggio dal prevalere della cultura orale a quella del prevalere della cultura scritta.

A mia volta ho avuto modo d'indicare i condizionamenti che ne sono venuti alla formulazione definitiva delle idee pedagogiche di don Bosco nell'opuscolo del 1877 sul *Sistema preventivo nella educazione della gioventù*,

<sup>6</sup> Pietro BRAIDO, *Breve storia del «sistema preventivo»* (Piccola biblioteca dell'ISS, 13). Roma, LAS 1993, pp. 98-105.

trattatello in cui prevalgono le applicazioni pratiche che hanno come referente non la gioventù in generale nelle condizioni di vita più varie, ma quell'accolta di giovani che convive entro l'ambito di un collegio. È una riduzione di campo che tra fine '800 e primo '900 rimane, un po' acriticamente, anche presso i migliori interpreti salesiani della pedagogia di don Bosco, come don Francesco Cerruti e don Bartolomeo Fascie, la cui riflessione pedagogica è appunto legata alla propria esperienza nell'ambito dei collegi-convitti: l'opera che in quel momento rispondeva più ampiamente alla domanda sociale di vari paesi in via di sviluppo o in avanzata fase di società industriale e liberale.

In fatto di spiritualità potrebbero indicarsi molti fatti meritevoli di analisi e organizzabili nella forma letteraria di «storia-problema». Come mai, ad esempio, la produzione letteraria salesiana sulla spiritualità del confratello coadiutore è concentrata quantitativamente quasi tutta in certe aree geografiche e in un arco di tempo che va grosso modo dal 1920 al 1960? Quale parte hanno avuto, o avrebbero potuto avere, i coadiutori nel tematizzare il proprio vissuto spirituale come cristiani, salesiani, educatori, «figli di don Bosco»? Stando a certi giovani salesiani statunitensi nostri allievi all'UPS, esiste nell'ispettoria di Los Angeles una riflessione orale e scritta sulla spiritualità del coadiutore salesiano dovuta in particolare a don Felice Penna (1904-1962), superiore per un triennio di quell'ispettoria, in anni in cui la domanda di scuole professionali sembrava promettente, ed era confortante il numero di aspiranti salesiani coadiutori.

Come organizzare il lavoro storico? Una volta individuato il problema di cui ci si vuole occupare, è molto importante elaborare una serie di ipotesi interpretative. Il «fatto-problema» infatti non coniugato a ipotesi rischia di rimanere nel vago e l'indagine storica rischia di disperdersi. A questo proposito non è male spiegarsi con qualche esempio. In tempi recenti ho prestato attenzione a un fatto curioso, apparentemente secondario, della vita di Domenico Savio.<sup>7</sup> Appena avvenuta la morte di Domenico (9 marzo 1857) don Bosco sollecitò testimonianze orali e scritte sia dai giovani dell'Oratorio che da altre persone. Tra i ragazzi che risposero vi fu Giusto Ollagnier, coetaneo e amico di Domenico. A testimonianza delle grandi virtù dell'amico, il giovane Ollagnier scrisse in una paginetta un paio di fatti che lo avevano impressionato: la ricerca con Domenico di una preghiera a sant'Aventino per essere liberati dal mal di testa; l'assiduità di Domenico Savio nel re-

<sup>7</sup> *Sant'Aventino, san Domenico Savio ed alcune questioni di storia*, in José Manuel PRELLEZO (a cura), *L'impegno dell'educare. Studi in onore di Pietro Braidò promossi dalla Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana*. Roma, LAS 1991, pp. 361-373.

citare in chiesa quella e altre orazioni. Don Bosco nella Vita scrittane non utilizzò quella paginetta e omise del tutto l'episodio di sant'Aventino.

Ed ecco il problema o il ventaglio di problemi: come mai Giusto Ollagnier diede importanza a quell'episodio? esisteva a Torino o altrove in Piemonte un culto speciale a sant'Aventino patrono contro il mal di testa? quale ruolo poté avere sant'Aventino nella religiosità di Domenico Savio e in quella del suo ambiente? come mai don Bosco scartò quell'episodio nella biografia che scrisse di Domenico?

Le ipotesi hanno orientato l'indagine in campi specifici. Anzitutto: da almeno due secoli esistevano a Torino due centri di culto a sant'Aventino in chiese non discoste dall'Oratorio, quella di san Rocco e l'altra di san Domenico. Tale culto rimase ben radicato, polarizzando devoti nonostante eventi politici di grande portata, fino ai primi decenni del '900; le sue sopravvivenze anzi erano reperibili fin quasi al secondo dopoguerra e al Concilio Vaticano II. Secondo campo di ipotesi: il culto di Domenico a santi terapeuti e il ricorso ad abitini (quello, ad esempio, imposto alla mamma in condizioni di parto imminente) suggeriscono la permanenza nel giovane Savio di forme religiose tradizionali, reperibili d'altronde nella mentalità collettiva e non solo in quella di vaste aree rurali del Piemonte. La vita vissuta all'Oratorio non sradica queste forme di religiosità, nonostante don Bosco e i suoi collaboratori orientino ad altro. Don Bosco infatti orientava piuttosto a una religiosità più essenziale e si direbbe più «moderna» incentrata nel culto all'eucaristia, a Maria SS. e alla Chiesa arca di salvezza eterna. Nei suoi scritti didattici e agiografici, per istinto o consapevolmente, don Bosco tese a eliminare la congerie di culti a santi terapeuti, o piuttosto tese ad assorbirli in culti più in sintonia con la sensibilità coeva: a Maria Immacolata, a Maria Ausiliatrice, a san Luigi, allo stesso Domenico Savio. In altra prospettiva: il vissuto religioso dei giovani (e non solo quello di Domenico Savio) merita di essere riestudiato non limitandosi al modo di vedere ufficiale di don Bosco e dei suoi collaboratori più fedeli al suo modello e al suo messaggio religioso. Se ne avvantaggerebbe un'indagine più attenta e più in sintonia con la storiografia attuale.

Si tratta appena di un esempio. Altri se ne potrebbero addurre di meno semplici su storia salesiana in ambienti e in tempi ben discosti da quelli di don Bosco e della sua esperienza vissuta. Promettenti sarebbero, è inutile ripeterlo, indagini sui rapporti dei salesiani di varia cultura e nazionalità con ambienti complessi come il Medio Oriente, l'India, la Cina, il Brasile, la California: nel groviglio di gruppi etnici e nella trama d'interventi politici anche internazionali (il che comporterebbe, oltre tutto, l'esplorazione incrociata di carteggi diplomatici).

#### 4. Osservazioni conclusive: lo storico salesiano di oggi di fronte alle Memorie Biografiche

Per concludere, torniamo alle MB. Da esse abbiamo prese le mosse non a caso, ma perché la loro esistenza, e l'importanza che hanno avuto nella storia salesiana di quasi un secolo, non può essere in nessun modo trascurata dallo storico oggi. Vari rilievi sono stati fatti da don Desramaut nella sua relazione.<sup>8</sup> Mi permetto di aggiungerne alcuni altri che ho avuto modo di sviluppare all'UPS nelle mie lezioni d'iniziazione alla conoscenza storica di don Bosco.<sup>9</sup>

A mio parere il quadro storico generale che fa da sfondo alla narrazione delle «res gestae» di don Bosco nelle MB è tutto da rivedere: nei primi nove volumi è un quadro veramente fosco; e tale rimane, pur tra i silenzi di don Ceria e di don Amadei, nei dieci volumi successivi. Nel racconto di don Lemoyne le forze politiche che hanno portato all'unità d'Italia sono come promanzioni dell'impero di satana. I carbonari, i mazziniani, i garibaldini sono tutti strumenti diabolici. I patrioti, tutti spiriti settari. Cavour è un malfido doppiogiochista; Rattazzi è un «gran ratàs», roscchiatore dei beni della Chiesa e santamente scomunicato. Il risorgimento è tutto un complotto e un inganno. Le forze del male vogliono colpire il papato e la stessa Chiesa per volerne la morte. Ma *portae inferi non praevalent*. Il successo miracoloso delle opere di don Bosco testimonia il trionfo del bene ed è anzi preludio profetico del trionfo più generale e luminoso della Chiesa nel mondo. È questo certamente il modo di vedere della religiosità controrivoluzionaria entro cui vive anche don Bosco. I principali teorizzatori francesi sono tutti ben noti: Joseph de Maistre, Augustin Barruel, Ambroise de Bonald. Nelle MB, con drammatizzazioni e radicalizzazioni apocalittiche, la saga controrivoluzionaria e la teoria del complotto sono uno degli ingredienti del «fare storia» di don Lemoyne.

Don Ceria appartiene a ben altro clima culturale e politico. Dopo la conciliazione tra Chiesa e Stato fascista in Italia, non era più opportuno selezionare dai materiali previamente elaborati dal Lemoyne quelli attinenti la contrapposizione tra opera di don Bosco e iniziative dei patriarchi del risor-

<sup>8</sup> Ma cf anche F. DESRAMAUT, *Come hanno lavorato gli autori delle Memorie biografiche*, in: Mario MIDALI (a cura), *Don Bosco nella storia. Atti del I° Congresso internazionale di studi su Don Bosco* (Università Pontificia Salesiana - Roma, 16-20 gennaio 1989). Roma, LAS 1990, pp. 37-65.

<sup>9</sup> In particolare cf *Apologia della storia. Piccola guida critica alle Memorie biografiche di don Bosco* (anno accademico 1989-1990), dattiloscritto in fotocopia.

gimento. In chiave nazionalista e fascista, anzi, negli anni della beatificazione e della canonizzazione, don Bosco veniva esaltato da clerico-fascisti o da fascisti interessati come il santo del risorgimento. Don Ceria nei suoi volumi non indugia sul quadro storico, anche perché, a ben vedere, la sua preparazione specifica era quella del professore di materie letterarie; era quella di un letterato umanista garbato e non quella di uno storico addestratosi alla scuola di un Gioacchino Volpe o di un Lucien Febvre.

In don Ceria è apprezzabile il discorso narrativo, sobrio, sintetico, tra Livio e Tacito. Ma a parer mio è ancora più profondo il divario discernibile tra gli avanzamenti della storiografia moderna e il metodo che don Ceria pone in atto nel costruire la storia. Tolto il quadro economico e sociale, tralasciata del tutto la grande depressione economica che provocò negli anni Settanta e Ottanta l'emigrazione talora d'interesse famiglie e d'interesse borgate dalla Liguria e dal Piemonte verso l'Argentina e altri paesi dell'America latina, si è senza il complesso di elementi congiunturali che spiegano le scelte di don Bosco: verso l'Argentina appunto, sui percorsi sia dell'emigrazione del nord Italia, sia su quelli dell'assistenza religiosa e caritativa di allora. Un po' dovunque a favorire il primo insediamento dei salesiani, a creare un clima di favore, furono italiani di recente immigrazione, memori delle consuetudini della madrepatria, e la rete umbratile ma internazionale delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. È questo solo un esempio tra i tanti, per dimostrare le carenze storiografiche riscontrabili nei volumi delle MB curati da don Ceria. Ma è possibile rilevare anche altri aspetti che accomunano don Ceria a don Lemoyne. La narrazione dei sogni rimane fatta con i medesimi criteri: concordismo quasi acritico di tutte le testimonianze disponibili, cura a indicare l'avveramento delle predizioni fatte a don Bosco da personaggi celesti nel corso del «sogno»; indicazioni che, attentamente esaminate, si dimostrano molto discutibili e insoddisfacenti. In altre parole, il soprannaturalismo e la tendenza apocalittica di don Lemoyne hanno in don Ceria un fedele e coerente prosecutore.

Com'è noto, alla traduzione spagnola e a quella inglese delle MB si aggiungerà finalmente presto quella in lingua francese. Si sa inoltre che delle MB esistono versioni in olandese e credo anche in polacco in forma di ciclostilato e di fotocopia. I salesiani dunque sono ormai tutti pari: tutti possono accedere alle MB in lingue ben note nel mondo. Qualcuno forse potrà immaginare che la storia d'Italia e del mondo accreditata ufficialmente dai salesiani sia quella tracciata nelle MB, anche se, per poco che si badi, la si trovi in profondo contrasto con quella che pure i bambini oggi apprendono sui manuali di scuola. Nei lettori più attenti possono sorgere non pochi interrogativi sul perché di questa visione dei fatti e sul perché di queste edizioni e

traduzioni. In più non è da escludere il rischio che storici salesiani disattenti cadano nel tranello e trovino comodo, ad esempio, trascrivere dalle MB senz'altro la litania d'interventi politici contro privilegi ecclesiastici o contro personaggi cattolici renitenti al processo di unificazione, onde tracciare in propri saggi storici la situazione in cui venne a trovarsi don Bosco. Spetta ai superiori salesiani responsabili provvedere al caso dei loro confratelli più o meno culturalmente avvertiti sparsi nel mondo. Spetta agli storici salesiani stare in guardia, e fornirsi dei mezzi adeguati per un'utilizzazione critica sia delle MB sia del patrimonio documentario alle quali queste attingono.